

Premessa

Le pagine che seguono non sono e non vogliono essere un libro su Folena:¹ troppo il coinvolgimento personale, nel libro di conto la colonna dell'averè è sempre stata enormemente più piena di quella del dare.

¹ Su Folena, oltre ai numerosi scritti commemorativi alla morte, il 14 febbraio 1992 (fra tutti il commosso annuncio di G. GHINASSI, in «Lingua nostra», LIII, nel marzo dello stesso anno e P. V. MENGALDO, *Ricordo di Gianfranco Folena*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXIX, 1992, pp. 321-333), rinviamo al profilo (e all'annessa bibliografia) di L. RENZI nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XLVIII, 1997 – anche nel sito http://www.treccani.it/enciclopedia/gianfranco-folena_ (Dizionario Biografico) – e a: *Gianfranco Folena, dieci anni dopo. Riflessioni e testimonianze*, a cura di I. Paccagnella e G. Peron, Padova, Esedra, 2006; *L'italiano in Europa (Firenze, 6-7 maggio 2011)*, «La piazza delle lingue», 3, Atti a cura di N. Maraschio, D. De Martino, G. Stanchina, Firenze, Accademia della Crusca, 2012; *Gianfranco Folena e la cultura veneta in Europa*, Atti del Convegno (Treviso, 23 settembre 2011), a cura di F. Zambon, Treviso, Associazione Amici di Giovanni Comisso, 2012; *L'italiano in Europa, la lingua come risorsa. A vent'anni dalla scomparsa di Gianfranco Folena*, Palazzo Montecitorio, 26 settembre 2012, Roma, Camera dei Deputati, 2013; *Lingue, testi, culture. L'eredità di Folena vent'anni dopo*, Atti del XL Convegno Interuniversitario (Bressanone, 12-15 luglio 2012), a cura di I. Paccagnella e E. Gregori, Padova, Esedra, 2014. Una bibliografia esaustiva è stata pubblicata da A. DANIELE in *Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova, Editoriale Programma, 1993, I, pp. XXV-XLVII. Si veda il sito www.gianfrancofolena.it, a cura del Comitato nazionale per le celebrazioni del centenario della nascita di Gianfranco Folena.

È un percorso personale con Folena, a partire dalla sua storia, dalla sua personalità, dai campi di ricerca storico-linguistica che ha indagato, con un acume e una qualità di scrittura assolutamente eccezionali, e che mi hanno appassionato. Ho sempre pensato che gli allievi non solo si riconoscano nei maestri – quando sono grandi maestri – ma più o meno inconsciamente ne seguano le tracce, i percorsi, non certo pretendendo di eguagliarli o competere ma un po' ricalcarli, prendere le mosse dai loro risultati e cercare di metterli a frutto in proprio.

Di Folena, a partire da Folena, ho scritto qualcosa a più riprese. Ho cercato di tracciare il quadro della sua presenza in «Lingua nostra», la rivista di due suoi maestri, Migliorini e Devoto, a partire dal 1941 fino alla sua scomparsa. Ho ripercorso un tratto del suo itinerario culturale e accademico – dal 1954 al 1978 – nei rapporti con la casa editrice Einaudi, tramite il carteggio con Ponchioli e Davico Bonino, e con l'editrice Pozza, in una sezione del carteggio con Neri. Più che altro, ho puntato su temi di Folena che grazie a lui erano diventati in varia misura anche miei: il veneto, il pavano, il plurilinguismo. E poi ho provato ad arare campi che Folena aveva magistralmente dissodato: la commedia veneta fra Ruzante e la *Veniexiana*, la traduzione «orizzontale» nel Rinascimento, ben consapevole che senza quei suoi lavori precorritori ben poco avrei potuto produrre.

Mi accorgo ora che scrivere di Folena significa ripercorrere una lunga parte del mio percorso con lui, scientifico, accademico ma prima di tutto umano.

Mi ero iscritto a Lettere nell'autunno del 1966, con le idee abbastanza confuse sull'indirizzo di studi: storia (la prima opzione), letteratura o arte? Così il primo anno – pieno delle letture canoniche e caotiche degli anni del liceo – ho cominciato a frequentare le lezioni degli insegnamenti più generali (e qualche esame che “radio scarpa” in Facoltà consigliava come facile e di rapida preparazione): Letteratura contemporanea, tenuto da un giovane professore, schivo e riservato, Giorgio Pullini, che però ci affascinò con un doppio corso sui romanzi di Pirandello e su Ungaretti; i due corsi di arte

medievale e moderna, una scoperta (anche per chi come me al liceo aveva avuto una splendida insegnante di Storia dell'arte, che mi piace ricordare, Cesira Gasparotto), con Sergio Bettini che alle lezioni sullo spazio architettonico fra mondo occidentale e mondo bizantino (ricordo le lezioni su Santa Sofia di Costantinopoli: una lezione di metodo da Riegler alla "visibilità") alternava la lettura degli *Elementi di semiologia* di Barthes appena tradotti e pubblicati da Einaudi, una specie di rivoluzione per noi allora, e con Rodolfo Pallucchini, signorile nei capelli candidi, distaccato e formale, che iniziava proprio in quell'anno una serie di corsi sul "manierismo" (ricordo ancora le virgolette nel bollettino di Facoltà) europeo, consigliandoci caldamente la lettura de *Il manierismo* di Hauser (anche questo pubblicato da poco in Italia: un critico che mi catturò per la sua capacità di spaziare dall'arte alla letteratura, e che spesso in seguito mi accompagnò negli studi più strettamente filologico-letterari). Gli altri esami sembravano più routinari, e l'*appeal* dei docenti senz'altro minore, ma se di primo acchito le lezioni di Paolo Sambin potevano sembrare noiose (complice anche la voce bassa, roca, monotona), con la lettura meticolosa di documenti sul monachesimo benedettino in area veneta, rivelavano poi un metodo rigoroso di analisi e indagine filologica che si sarebbe impresso nella mia esperienza. Non brillava per comunicativa neppure Mario Puppo (il mio primo esame di Letteratura italiana, il secondo fu l'anno successivo con Branca: ben altra *verve* ed eloquenza), compassato e distaccato in aula, ma la sua presentazione di un romanticismo interpretato sulla base di testi un po' anomali ad affiancare Manzoni, come il romanzo gotico *Il monaco* di Matthew Gregory Lewis o *Il romitorio di Sant'Ida* e ancor più le lettere di Ludovico di Breme, scambussolava la nostra interpretazione scolastica.

Non ricordo esattamente come, il secondo anno di università, decisi di frequentare Storia della lingua italiana. Le "voci" al Liviano sconsigliavano questo esame, pesante come mole e "tosto" (si direbbe oggi) come impegno. Ma avevo cominciato a frequentare anche Filologia romanza – esame "fondamentale" e quindi obbli-

gatorio – sempre con Folena, e l’un corso (sulla «leggenda» – così recitava il bollettino – di Tristano e Isotta, nella versione di Béroul confrontata con quella di Thomas) faceva da traino all’altro. Naturale quindi seguire anche Storia della lingua. Un corso di nicchia, pochi studenti nell’auletta 2 nel retro del grande atrio del Liviano, dietro gli affreschi di Campigli (... e vicino ai bagni... niente a che vedere con la grande aula N ad anfiteatro dove si tenevano le lezioni di italiano di Branca o di latino di Ferrarino). E un professore di eleganza naturale, imponente, con uno spiccato accento toscano, che ci portava dentro il *De vulgari eloquentia*, leggendo e commentando il testo passo passo, riga per riga, scrivendo alla lavagna liste di parole, etimologie, titoli di libri, con pause e introversioni, magari incespiciando nel parlare e spezzando la frase con riempitivi e interiezioni ma con un ritmo serrato di argomentazione che ti teneva incollato e che accelerava alla fine dell’ora, per cui la parte più interessante della lezione sembrava svolgersi al suono della campanella, tagliando l’intervallo che ci permetteva di passare da un’aula all’altra. E con il *De vulgari*, la fonomorfologia della *Commedia*, dove vedevamo i caratteri grammaticali ricomporsi nel complesso del testo dantesco. Anche la cosiddetta «parte generale», gli orientamenti generali di linguistica e di storia della lingua italiana, cui Folena dedicava un giorno alla settimana, riusciva ad essere priva di ogni aridità, combinando la bibliografia più usuale (la vecchia ma solida *Linguistica* di Migliorini, ristampata a più riprese dal 1946) alle novità della fonologia funzionale di Martinet (i cui *Elementi di linguistica generale* erano stati tradotti proprio nel 1966). Ma la novità per noi alle prime armi era il seminario, che quell’anno si teneva a partire dal primo dei quaderni del Circolo filologico linguistico, le *Ricerche sulla lingua poetica contemporanea*. Appunto, il «Circolo». Nel bollettino poco più di una riga di esortazione a seguire le «esercitazioni del Circolo filologico linguistico (ore 17)» ma a lezione era un invito più pressante e i cartelli appesi in bacheca o al portone vetrato del Liviano attiravano, con nome del relatore e titolo della lezione (difficile chiamarla conferenza); e che nomi: ricordo, in quei primi anni di studente, lo

stesso Folena, Migliorini, Niculescu (di cui Folena ci raccomandava di seguire i corsi di rumeno), Michel David (e una allora per noi nuova lettura freudiana dei testi), Franca Trentin Baratto, Zorzi (con il teatro di Ruzante appena edito), Chiappelli, linguisti del calibro di Greimas, Martinet e i più giovani allievi, quelli che ci facevano anche le “esercitazioni” nei due corsi: Renzi, Spezzani, Marisa Milani, Mancini, Daniela Goldin, Mutterle, Bandini. Al Circolo e nei seminari (non proprio un’attività didattica istituzionale e non molto praticata dagli altri professori), nel dialogo, collettivo (nelle riunioni del mercoledì alle 16, prima del Circolo) e individuale, con i laureandi – lo è stato ripetuto più volte da tanti – Folena esplicava al meglio la sua funzione maieutica: sapeva indirizzare il dibattito, superare le posizioni di partenza in una dialettica feconda, aiutava sempre lo studente a intervenire.

Ma era anche il ’68, con i suoi rivolgimenti, i suoi estremismi.

Folena era sempre in Facoltà, vicino per capire i cambiamenti di cui gli studenti erano per lui sempre protagonisti. Fisicamente vicino ci era stato quando, durante un’occupazione all’una di notte la polizia aveva sgomberato il Liviano e lui era arrivato di corsa, la giacca indossata sopra il pigiama, per vedere come stavano i “suoi” studenti, i “suoi” assistenti (fra cui un combattivo Renzi, membro attivo dell’«Associazione docenti subalterni», etichetta molto sessantottina). Anche se per Folena, pur in una situazione eccezionale, non doveva mai rompersi il legame con lo studio e la “normale” attività didattica: ricordo un Circolo di maggio con Contini (che parlò per oltre un’ora, con in mano solo una schedina, di osservazioni formali sui trovatori), Folena e i partecipanti all’incontro (al terzo piano del Liviano, nell’Istituto di Filologia neolatina) fatti entrare nella Facoltà occupata grazie al carisma di cui godeva incondizionatamente Folena. E per tutto il ’68 il Circolo proseguì senza interruzione alcuna.

Naturale iterare i due esami l’anno successivo, 1969, con un corso di Filologia romanza sui canzonieri di Guglielmo IX e Jaufre Rudel (e un’appendice di lingua rumena con Niculescu e sui canti narrativi, condotta da Renzi) e uno di Storia della lingua italiana sulla storia

linguistica veneta e un seminario sulla lingua contemporanea (lingua dell'uso – dello sport, della moda, della pubblicità – e lingua poetica: da Lucini appena “riscoperto” da Sanguineti – a Zanzotto, Pierro).

E altrettanto naturale chiedere la tesi. Per l'assegnazione dell'argomento Folena partiva sempre dalle proposte dello studente, salvo poi saperlo condurre quasi inavvertitamente all'argomento che gli sembrava più importante e adatto alle capacità di chi gli stava davanti, prospettandogli i problemi e le metodologie di lavoro.

Io avevo avanzato l'idea di una tesi sulla lingua del *Morgante*, una lettura che mi aveva affascinato già al liceo. «In quanti anni ti vuoi laureare?», mi chiese sorridendo, salvo poi spiegarmi che c'era una bibliografia generale vastissima, che c'erano stati studi fondamentali di Franca Ageno, che si sarebbe dovuto selezionare un argomento molto settoriale e specifico, passando poi alla proposta di studiare un testo non poi proprio così distante come genere, le macaronee padovane prefolenghiane: una di quelle «periferie della lingua» che lui amava (e su cui forse pesava la suggestione di Migliorini che nella «Bibliotechina del Saggiatore» aveva accolto il libro di Paoli, *Il latino maccheronico*)

Cominciava così un legame con Folena e la sua scuola che non si sarebbe più interrotto. La sua era prima di tutto presenza umana, vicinanza: era capace di telefonare a casa se per un po' si diradava la frequenza in Istituto (impensabile in un'università gerarchica, baronale com'era quella di fine anni Sessanta, ma che per Folena aveva l'archetipo nei “suoi” maestri, Pasquali e Migliorini). Folena mi è stato guida nel mio percorso scientifico, facendomi partecipare alla schedatura del «Lessico pavano», a convegni (ancora studente il viaggio a Malta per l'Atlante linguistico mediterraneo; e ricordo quando, appena arrivato in caserma a Venaria Reale dove ero stato reclutato – piuttosto in ritardo, per la verità – per il servizio di leva, aveva mandato un perentorio telegramma al comandante della caserma per invitarmi al convegno di Trieste sulla traduzione, dove lui avrebbe presentato la relazione che sarebbe diventata *Volgarizzare e tradurre*: e con grande stupore dei miei commilitoni, avevo subito

avuto una licenza straordinaria) e imprese editoriali, indirizzandomi a lavorare sui due filoni paralleli del plurilinguismo e della letteratura dialettale veneta (e bergamasca, di matrice parodica) nel Cinquecento. Forse proprio per questi miei interessi Folena aveva voluto che gli fossi vicino nella curatela della raccolta di suoi saggi dedicata al plurilinguismo rinascimentale.²

Folena mi ha avviato alla carriera accademica, immediatamente dopo la laurea, mandandomi ai corsi del Centro di studi internazionali sul Medio Evo di Poitiers e poi a Salisburgo, nel 1971. Vienna era una “piazza” ormai tradizionale per allievi di Folena; Salisburgo era una novità: Folena aveva da poco stretto rapporti con il filologo Rudolf Baehr e il linguista Mario Wandruszka e mi aveva chiesto se fossi disponibile ad andarci come lettore di italiano. Come sempre, avevo accettato senza nessuna remora. Ben prima dell’Erasmus, Folena aveva una visione internazionale o almeno europea. Devo a Folena anche l’insegnamento all’Università della Calabria. Folena era stato nel comitato tecnico-scientifico che aveva istituito l’università ad Arcavacata e nel 1977 mi propose di tenere l’incarico di Stilistica e metrica italiana: «due-tre anni», mi disse, ci sarei rimasto 13 anni, facendo tutta la carriera universitaria, da incaricato annuale a professore associato e poi straordinario. Nel frattempo (1985) mi aveva fatto vincere la cattedra di Storia della lingua italiana (lui era in commissione con Ignazio Baldelli e Maria Luisa Altieri Biagi). Poi, al suo pensionamento, mi aveva fatto chiamare a Padova.

Ma al di là di tutto Folena è stato, per me come per molti altri suoi allievi, guida umana, presenza affettiva, familiare: padre e amico.

Un pavano (non dei più noti e frequentati ma non irrilevante, quel Giacomo Morello, amico del protettore di Ruzante, Alvise Cornaro, e che probabilmente aveva fatto pubblicare le opere del Beolco, dopo la sua morte, presso il tipografo veneziano Stefano Alessi

² *Il linguaggio del caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

nel 1551 e che veniva celebrato dal Magagnò come «Morato hanorà l gloria maor del favelar pavan») canta una sua innamorata con quattro sostantivi: «specchio, smalmuoria, maistro e scuola». Ecco, questo è stato per me, per molti dei suoi allievi, Gianfranco Folena, di cui ci siamo subito tutti “innamorati” alla prima parola: specchio, memoria, maestro e scuola.